

## L'IMPERO MONGOLO NELLA STORIOGRAFIA SOVIETICA\*

Roman Hautala

Il periodo della dominazione mongola sulla Russia medievale (1236-1480) rappresenta una delle più importanti fasi della storia russa. Quel predominio, a lungo indicato dalla storiografia nazionale come il giogo «tataro-mongolo», coincise con lo smembramento politico del paese e con un lungo periodo di crisi economica e culturale; ad esso tuttavia si è anche guardato come al tempo della «prova nazionale» dei russi, dalla quale la nazione sarebbe uscita rinnovata in virtù della dura lotta contro gli invasori.

Secondo gli storici ottocenteschi Karamzin<sup>1</sup> e Soloviev<sup>2</sup> la conseguenza più negativa che la dominazione mongola produsse nello sviluppo del paese sarebbe rappresentata dal frazionamento dello Stato russo, che i mongoli perseguiroono per mezzo di ripetute campagne predatorie<sup>3</sup>. Al termine dell'Ottocento Vasilij Klucevsky (1841-1911) avrebbe invece spiegato alla luce del determinismo geografico i conflitti tra russi e nomadi nel Medioevo: in particolare il clima e i contesti ambientali, condizionando economia e mentalità di ciascun popolo, avrebbero predeterminato l'inevitabile avversione reciproca, dato che gli agricoltori russi, portatori di una cultura radicalmente diversa, non avrebbero potuto trarre alcun vantaggio economico dalle loro relazioni con i nomadi<sup>4</sup>.

Le conclusioni degli storici russi del XIX secolo ebbero un'influenza sensibile sulla storiografia sovietica. Se non mutò nella sostanza la valutazione delle relazioni tra i mongoli e la Russia, cambiò invece l'approccio all'argomento. La concezione marxista non considerava compito della storia la semplice rac-

\* Ringrazio Michele Pellegrini, Rachele Scuro e Gianni Bonelli per la collaborazione nel rendere questo testo più fluido in lingua italiana.

<sup>1</sup> Fu il grande storico russo Nikolai Karamzin (1766-1826) a pubblicare, nel 1804, il primo voluminoso lavoro sulla storia di Russia: N. Karamzin, *Istorija gosudarstva rossiskogo*, Moskva, Kniga, 1988-89.

<sup>2</sup> Sergei Soloviev (1820-79) è uno dei più importanti storici russi nella seconda metà dell'Ottocento. Iniziò a scrivere la sua *Istorija Rossii* nel 1851; l'ultimo volume dell'opera venne pubblicato dopo la sua morte (anni della prima pubblicazione 1851-1880).

<sup>3</sup> Cfr. N. Karamzin, *Istorija gosudarstva rossiskogo*, cit.; S. Soloviev, *Istorija Rossii*, cit.

<sup>4</sup> V. Kluchevsky, *A History of Russia*, New York, 1960.

colta di informazioni e la successiva analisi dei dati raccolti, ma sosteneva, come per gli altri settori scientifici, la prevalenza delle premesse ideologiche sulle conclusioni di ricerca: la storia nell'Unione Sovietica acquisiva dunque una funzione educativa. Gli storici marxisti ponevano al centro della loro indagine sulla storia dell'umanità i motori di un'evoluzione comune a tutte le nazioni, vale a dire i mutamenti dei rapporti di produzione indotti dalla lotta di classe. Lo scontro sociale fra la classe dei proprietari e quella dei lavoratori oppressi definì dunque il senso dello sviluppo dell'umanità, lasciando un ruolo marginale alla considerazione dello stesso sviluppo economico e delle innovazioni tecnologiche, cui pure quello era legato. Occorre in tal senso sottolineare come la disgregazione dello Stato, considerata in modo del tutto negativo dagli storici russi del XIX secolo, appariva invece agli storici sovietici come un passaggio naturale e inevitabile nello sviluppo del paese. Lo smembramento politico della Russia nel Duecento, pur caratterizzato dalla contestuale crisi produttiva, poté dunque essere considerato come momento positivo in quanto avrebbe condotto, sebbene con notevole ritardo, alla centralizzazione politica della nuova Russia nel Cinquecento.

La storia dei popoli nomadi venne subordinata allo stesso schema evolutivo, ma gli storici sovietici incontrarono in questo non poche difficoltà. Il concetto di progresso sociale, il cui motore doveva essere individuato nella ribellione degli oppressi allo sfruttamento da parte di proprietari di schiavi, di terra o di capitale, appariva difficilmente adattabile, come quello di lotta di classe, alla società nomade. Non era certo agevole definire la natura del possesso su cui si fondava il tipo di sfruttamento delle classi oppresse e, conseguentemente, il tipo di regime sociale proprio di quella realtà. I segni dello sviluppo economico nomade apparvero difficili da individuare, dato che tutta la durata dell'esperienza nomade appariva nel suo complesso come un periodo di generale stagnazione. Risultava arduo anche solo individuare, in tale contesto, quelle classi sfruttate e i loro tentativi di resistenza che costituivano l'oggetto preferenziale delle nuove ricerche storiche.

In questo saggio verrà dunque preso in esame il processo attraverso cui la storiografia sovietica tentò l'applicazione della teoria marxista alla storia dei mongoli, processo sul quale ebbero notevole influenza gli avvenimenti della politica interna ed estera dell'Unione Sovietica.

1. *La valutazione del ruolo storico dell'impero mongolo e delle sue relazioni con la Russia nella storiografia sovietica.* Una storiografia sovietica nacque solo con la crisi della scuola storica di Mikhail Pokrovsky, che pure aveva goduto della protezione del governo sovietico. Già alla fine degli anni Venti Pokrovsky aveva infatti fatto propria l'idea di Lenin per cui la conoscenza degli eventi passati doveva servire esclusivamente a comprendere quelli del presente<sup>5</sup>; un'i-

<sup>5</sup> R. Byrnes, *Creating the Soviet Historical Profession*, in «Slavic Review», 1991, 9, p. 297.

dea che, nelle sue applicazioni pratiche, implicava l'inutilità di ogni vera ricerca storica sul passato lontano. Pokrovsky considerò dunque il Medioevo un periodo di passaggio dal feudalesimo al capitalismo di cui era inutile studiare gli avvenimenti particolari, dato che non avevano immediata influenza su quelli più recenti. Pokrovsky e i suoi allievi si applicarono dunque allo studio della rivoluzione proletaria e della sua ineluttabilità, prendendo per oggetto di ricerca il movimento rivoluzionario del XIX secolo. Nel suo *La storia russa nello studio più breve possibile*<sup>6</sup>, Pokrovsky, non nascondendo la sua volontà di risolvere la storia in una sociologia, affermò apertamente l'inutilità della ricerca sul Medioevo, che venne eliminata dall'insegnamento scolastico, mentre dalle pagine della «Pravda», l'organo ufficiale dell'Unione Sovietica, dichiarò ufficialmente guerra a tutti gli avversari della sua scuola<sup>7</sup>.

Nel 1934, tuttavia, Stalin mutò il suo atteggiamento nei confronti della scuola di Pokrovsky, dichiarando errate le sue premesse e iniziando ad intraprendere repressioni nei confronti dei suoi esponenti e sostenitori. Solo nel 1936 il governo sovietico proclamò ufficialmente la scuola di Pokrovsky dannosa alla scienza sovietica, ma già nel 1934 fu permesso ai suoi avversari di tornare a Mosca e l'insegnamento della storia medievale tornò nelle scuole; il Medioevo russo, anzi, diventò una disciplina indispensabile nell'insegnamento scolastico, e nei manuali di storia la Russia medievale fu presentata come uno Stato feudale, mentre lo studio dei movimenti popolari antifeudali diveniva oggetto privilegiato di ricerca<sup>8</sup>.

Il concetto di feudalesimo, tuttavia, non era mai stato chiarito a fondo dalla storiografia sovietica, come pure non erano stati precisati i suoi limiti temporali. Generalmente il feudalesimo venne considerato una fase dello sviluppo della società, realizzatosi in ogni paese e approssimativamente nello stesso periodo. Per gli storici sovietici fu soprattutto una fase durante la quale la produzione agricola soddisfaceva i bisogni sia dei proprietari terrieri che dei contadini: la produzione feudale si sarebbe basata su unità agricole e artigianali, e sebbene i contadini non possedessero i terreni lavorati, essi avrebbero comunque avuto una produzione autonoma e sarebbero dunque stati coinvolti nello sviluppo economico<sup>9</sup>. La fase feudale, che sarebbe durata parecchi secoli, avrebbe avuto in ciascuna nazione un'evoluzione analoga secondo questo schema: la società

<sup>6</sup> M. Pokrovsky, *Russkaia istoriia v samom szhatom ocerche*, Moskva, 1920-23.

<sup>7</sup> V. Truhanovsky, *Izucenie otechestvennoi istorii za 50 let Sovetskoi vlasti*, in «Voprosy istorii», 1967, 11, p. 5; G. Enteen, *Marxists versus Non-Marxists: Soviet Historiography in the 1920s*, in «Slavic Review», 1976, 3, pp. 100-101.

<sup>8</sup> A. Artizov, *Sud'by istorikov shkoly Pokrovskogo*, in «Voprosy istorii», 1994, 7, p. 36; O. Jussila, *Historian kirjoitus Neuvostoliitossa*, in *Historian kirjoituksen historia*, Helsinki, 1983, p. 220; G. Vernadsky, *Russian Historyography*, Belmont, 1978, pp. 46, 124, 158.

<sup>9</sup> J. Kachanovsky, *O poniatii «rabstvo» i «feodalizm»*, in «Voprosy istorii», 1967, 6, pp. 131-132.

feudale sarebbe nata con la fondazione di un forte centro politico autoritario inteso a ratificare il possesso fondiario dei proprietari feudali. Quando poi i proprietari si sentirono abbastanza forti, tanto da non aver più bisogno di un forte governo centrale, il paese si sarebbe diviso in numerose aree indipendenti; tra le quali si sarebbe avviata un'attività commerciale che avrebbe accresciuto l'importanza del capitale e dei suoi proprietari. Infine uno dei proprietari terrieri, appoggiandosi al sostegno dei capitalisti, sarebbe riuscito a centralizzare il governo del paese, determinando il passaggio alla fase capitalistica.

La spiegazione marxista dello sviluppo della società feudale aveva il vantaggio di poter essere agevolmente adattata alla storia del Medioevo russo. Già Pokrovsky e i suoi sostenitori avevano descritto lo sviluppo feudale della Russia medievale secondo lo schema canonico, senza tuttavia approfondirne alcun particolare storico. Dopo la crisi della sua scuola, gli storici estesero le ricostruzioni della Russia medievale, prendendo in considerazione anche le relazioni internazionali che influirono sullo sviluppo del paese, incluse le guerre. La società russa del Duecento venne vista come espressione della fase feudale nel momento del suo smembramento, e valutata dunque come esperienza di sviluppo abbastanza progredita e prossima alla transizione verso il capitalismo. Per sostenere questa ricostruzione occorreva tuttavia estendere i limiti cronologici del periodo feudale della Russia. Il più autorevole storico nell'Unione Sovietica a partire dal 1934, Boris Grekov, individuò nel IX secolo i primi segni del feudalesimo nell'antica Russia. Se su questo punto la ricostruzione di Grekov non ottenne il consenso di tutti gli storici sovietici, l'accordo fu invece pieno nell'individuare la vicinanza dell'impero mongolo quale fattore determinante nel blocco dello sviluppo naturale del paese. Furono così spiegati sia l'arretratezza dello sviluppo comunale delle antiche città russe, che nel Duecento, prima dell'occupazione mongola, si sarebbero invece trovate allo stesso livello di quelle italiane, sia gli stessi successi militari dei mongoli: mentre all'indomani della conquista i paesi assoggettati si sarebbero rapidamente disgregati, i mongoli, invece, si sarebbero trovati trasferiti nella fase iniziale del feudalesimo, vedendo dunque rafforzato il potere centralizzato proprio di quello stadio di sviluppo, e l'autorità del loro condottiero, dotato di enormi risorse militari.

Fondamentale fu la convinzione di tutti gli storici sovietici che una nazione sottosviluppata (nel senso sociale e non solo economico) non potesse esercitare, a causa del suo regime sociale primitivo, un'influenza positiva su un'altra giunta ad uno stadio evolutivo più avanzato. Sebbene la nazione sottosviluppata potesse prevalere militarmente su quelle evolute, il suo dominio non sarebbe comunque servito al progresso dei paesi assoggettati, poiché la sua classe di proprietari avrebbe cercato di impiantare nei nuovi paesi un modo di sfruttamento più arretrato. Viceversa il predominio di una nazione evoluta avrebbe accelerato lo sviluppo sociale in paesi meno progrediti. Questa con-

vinzione, che prima della seconda guerra mondiale non era ancora condivisa da tutti i ricercatori, fu confermata dal governo sovietico nella riunione speciale del 1944, venendo imposta in tutti i manuali scolastici. Nel quadro della stessa riunione furono riesaminate tutte le ricerche precedenti considerate inadeguate alla nuova linea di approccio storico. Vi erano stati storici, provenienti dai territori delle popolazioni non russe, che avevano considerato l'annessione forzata delle minoranze etniche all'impero russo, svolta dal Seicento in poi, come un fenomeno negativo. Il nuovo approccio storico, sostenuto direttamente dal governo sovietico, considerava invece positivamente quell'annessione, dato che in quel periodo l'impero russo appariva più sviluppato rispetto ai popoli assoggettati: per questa ragione parecchi ricercatori, ad esempio nell'Università di Kazan, vennero giustiziati, mentre altri, più fortunati, furono semplicemente costretti a riscrivere i loro lavori, come Aleksandra Pankratova, che nella sua *Storia di Kazakistan* aveva osato criticare l'imperialismo russo dei secoli precedenti. Intanto nei manuali scolastici la storia della Russia iniziò ad essere presentata come una ininterrotta vicenda di difesa del paese dagli invasori, andando a rafforzare una prospettiva di interpretazione sulla quale appare indubbiamente forte l'influsso del corso che gli eventi avevano assunto durante la seconda guerra mondiale<sup>10</sup>.

Se il periodo della dominazione mongola sulla Russia tra Due e Trecento fu unanimemente considerato il più buio nella storia del paese, fu d'altro canto più in generale la stessa esistenza dell'impero mongolo, particolarmente nella fase della sua fondazione e delle successive conquiste, ad essere valutata in modo estremamente negativo. Già negli anni Venti Boris Vladimirtsov descrisse Gengis Khan come un tipico nomade caratterizzato da tutti i classici istinti predatori<sup>11</sup>. Nel suo lavoro l'immagine del condottiero mongolo come capo crudele viene comunque limitata entro i limiti del buon senso, e associata a quella di fondatore dell'impero: elencando i popoli della Cina settentrionale e le città dell'Asia Centrale che si assoggettarono volontariamente al suo potere, Vladimirtsov sembra quasi mettere in luce una relazione vantaggiosa per entrambe le parti<sup>12</sup>. Nel 1932 Aleksandr Jakubovsky sostenne che il danno peggiore arrecato dai mongoli alla Russia non fu tanto la tremenda strategia dei difensori del paese, quanto la distruzione del potere del duca di Vladimir, l'unico che potesse aspirare a realizzare l'unificazione della Russia nel Duecento: proprio il venir meno di questa possibilità avrebbe fatto arretrare il naturale sviluppo politico della Russia medievale. Jakubovsky però non poteva non descrivere i vantaggi che la Russia e l'Europa occidentale avevano

<sup>10</sup> J. Ammantov, *Stenogramma sovesciania po voprosam istorii SSSR v 1944 godu*, in «Voprosy istorii», 1996, 2, pp. 47-50.

<sup>11</sup> B. Vladimirtsov, *Cinghis Khan*, Sankt Peterburg, 1998 (I ed. 1923), p. 222.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 173, 190, 222-226.

tratto dal commercio continentale organizzato dai mongoli. A suo avviso fu proprio grazie all'imporsi del potere mongolo centralizzato che i nomadi della steppa europea per la prima volta fondarono delle città, nelle quali fiorivano il commercio e le attività artigianali<sup>13</sup>.

Nel 1940 Anton Nasonov cercò di non enfatizzare le distruzioni provocate dai mongoli, elencando le città russe che si erano assoggettate senza resistenza, e che essi non distrussero<sup>14</sup>. Nel 1950 Boris Grekov pubblicò *L'Orda d'oro e il suo fallimento*, testo che sarebbe divenuto un necessario punto di riferimento per tutti i ricercatori del Medioevo russo, nel quale lo studioso non attribuiva già più ai mongoli alcun merito<sup>15</sup>. La valutazione del contributo mongolo alla storia continentale del Medioevo si sarebbe tuttavia fatta più chiaramente negativa solo con l'inizio della guerra fredda tra Cina e Unione Sovietica, negli anni Sessanta. All'inizio di quel decennio infatti il governo cinese avviò le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti, provocando l'allontanamento politico del paese dall'Unione Sovietica. La conseguenza del cambiamento della politica estera fu il graduale peggioramento nelle relazioni tra i due paesi comunisti. Per esempio durante la crisi cubana il governo cinese sostenne gli Stati Uniti e dal 1966 iniziarono gli scontri di frontiera che rischiarono di trasformarsi in guerra aperta. Già nel 1960 il governo comunista cinese cambiò anche la sua linea di politica interna, sottolineando i valori strettamente nazionalistici del paese, cosa che ebbe immediata ripercussione anche sulle ricerche storiche cinesi. Gli studiosi cinesi lodarono infatti le acquisizioni culturali delle diverse dinastie della Cina antica, e dal punto di vista sovietico questo apparve un chiaro allontanamento dall'ortodossia marxista. Ancora più il governo sovietico fu irritato dal favore con cui gli storici cinesi guardarono alla dinastia mongola Yuan, che governò la Cina nel Due-Trecento, periodo in cui la Russia fu nominalmente assoggettata al governo cinese<sup>16</sup>.

Conseguenza diretta di questi mutamenti politici fu la crescita quantitativa delle ricerche sul periodo dell'egemonia mongola sulla Russia, con le quali gli storici sovietici si impegnarono a descrivere i danni arrecati a tutto il continente dall'impero mongolo.

Tutti gli storici sovietici che affrontavano un qualsiasi soggetto correlato all'impero mongolo si sentivano obbligati a dedicare una parte del loro lavoro alla valutazione generale del ruolo storico dei mongoli medievali. L'immensozza dell'impero mongolo e l'assenza di fonti specifiche consentivano del re-

<sup>13</sup> A. Jakubovsky, *Feodalizm na vostoke*, Leningrad, 1932, pp. 12, 39, 48, 53-54, 61.

<sup>14</sup> Jaroslavl', Rostov, Uglich', Tver', ecc. Cfr. A. Nasonov, *Mongoly i Rus'*, Moskva, 1940, pp. 36-37.

<sup>15</sup> B. Grekov, *Zolotaia Orda i ee padenie*, Moskva, 1998 (I ed. 1950).

<sup>16</sup> E. Kovalev, *Novyi shag v izuchenii sovetsko-kitaiskih otnoshenii*, in «Voprosy istorii», 1972, 11, pp. 144-148; O. Borisov, *Maosistskaia «kul'turnaia revolutsiia»*, in «Voprosy istorii», 1973, 12, p. 87.

sto agli storici di elaborare proprie valutazioni in modo assai generico, senza precisare il tempo e il luogo degli eventi descritti. Magomet Safargaliev scrisse ad esempio che i mongoli cercarono di espandere i loro pascoli a danno delle città, spiegando così le immense distruzioni di colture che i conquistatori avrebbero compiuto.

Caratteristica degli storici sovietici fu la descrizione dei danni arrecati dai mongoli alla luce dell'evoluzione umana: secondo lo stesso Safargaliev i mongoli, con le loro conquiste, non spinsero i popoli assoggettati a nuove forme produttive, ma viceversa arrestarono il loro sviluppo economico e sociale, facendo arretrare lo sviluppo generale dell'Asia e l'Europa orientale per almeno due secoli, visto che, distruggendo con le città i centri di attività artigianale, bloccarono lo sviluppo delle sole forze produttive<sup>17</sup>. Vadim Kargalov nel suo lavoro del 1969 dedicato alla guerra di liberazione dal giogo mongolo condotta dalla Russia, dedicò una prima parte alla valutazione del ruolo storico dell'impero mongolo, nel quale egli descriveva la mentalità dei mongoli medievali, facendo proprie le premesse del determinismo geografico. Sulla formazione del temperamento del tipico mongolo avrebbero avuto nociva influenza le dure condizioni della vita quotidiana, legate all'arretrata economia nomade, e le infinite guerre tribali. Come gli altri nomadi, i mongoli medievali sarebbero stati crudeli, perfidi e assai aggressivi, e avrebbero considerato la guerra come sola occupazione onorevole, disprezzando il lavoro e chi ad esso si dedicava. I mongoli, in definitiva, non avrebbero portato nulla di utile all'umanità, ma solo massacri e distruzioni<sup>18</sup>.

Fu tuttavia con l'opera dello storico kazako Sergali Tolybekov che la valutazione negativa del nomadismo si fece più severa e feroce. Secondo la sua opinione, infatti, tutti i popoli nomadi, col loro disprezzo per gli agricoltori – che in quanto inseriti in una fase di sviluppo più evoluto rappresentavano pur sempre un fattore di avanzamento – rappresentavano un ostacolo nello sviluppo dell'umanità. I mongoli sarebbero poi stati i rappresentanti peggiori del nomadismo, perché distrussero i paesi delle popolazioni stanziali dall'India fino al Mediterraneo tanto che, dopo le loro conquiste, la Persia orientale sarebbe diventata un vero deserto. Le relazioni tra gli agricoltori e i nomadi sarebbero state determinate dall'incapacità degli agricoltori, dal temperamento pacifico, di disporre di forze armate regolari, mentre i nomadi sarebbero stati capaci di mobilitare efficaci contingenti di armati, guidandoli in azioni volte alla rapina dei frutti del lavoro agricolo<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> M. Safargaliev, *Raspad Zolotoi Ordy*, Saransk, 1960, p. 273.

<sup>18</sup> V. Kargalov, *Osvoboditel'naia bor'ba Rusi protiv mongolo-tatarskogo iga*, in «Voprosy istorii», 1969, 2, p. 148.

<sup>19</sup> S. Tolybekov, *Kocevoe obcestvo kazakov v 1600-naciele 1900 veka*, Alma-Ata, 1971, pp. 168, 176, 189.

Con la fine del secondo conflitto mondiale, le cui vicende furono determinanti nell'indicare gli indirizzi della ricerca e della divulgazione storica, si accenò la tendenza a reinterpretare tutti i conflitti militari nel passato leggendoli come momenti di una ininterrotta e ineluttabile vicenda che aveva visto i russi costantemente impegnati nella difesa del paese dagli invasori esterni. Tutti gli avversari della Russia del passato, fossero gli svedesi o i tartari, furono paragonati agli invasori tedeschi della recente guerra. Così Anatoly Kirpichnikov asserì che i mongoli furono i primi ad introdurre un nuovo tipo di guerra, basata sulla totale distruzione dei popoli che osavano opporre resistenza al loro potere<sup>20</sup>. Lo scoperto paragone con la Germania nazista servì ad aumentare il valore ideologico della ricerca, ma fu reso possibile dalla mancanza di ogni concreto riferimento alle fonti da cui l'autore avrebbe attinto le sue informazioni. Così, ad esempio, secondo Lev Cherepnin i mongoli avrebbero cercato di distruggere le forze produttive dei popoli assoggettati allo scopo di diminuirne la capacità di resistenza<sup>21</sup>, mentre lo storico Evgeny Kychanov, che presentò in forma di romanzo i risultati della sua ricerca, chiarì sin dalle prime pagine del suo *La vita di Temucin, che voleva conquistare il mondo intero* come scopo del suo libro fosse dimostrare quando le guerre predatorie avevano avuto inizio, e quanti morti e distruzione avevano provocato. A suo avviso i mongoli avrebbero distrutto molte città e massacrato interi popoli al solo scopo di intimidire i futuri avversari, e una volta Gengis avrebbe addirittura ordinato ai suoi guerrieri di sterminare centomila ragazzi e ragazze cinesi, mentre i suoi figli avrebbero ripetuto massacri delle stesse proporzioni in altre regioni del continente<sup>22</sup>. Nessuna delle sue affermazioni veniva tuttavia, ovviamente, avvalorata da un qualche riferimento alle fonti utilizzate.

Anche l'aspirazione del governo comunista cinese ad annettere la Mongolia alla Cina non restò priva di una sua eco in campo storiografico. Se gli storici cinesi valutarono con favore il periodo del governo di Kublai, durante il quale, a loro avviso, la Mongolia sarebbe stata arricchita dall'influenza culturale cinese, gli storici sovietici presentarono invece il tempo della dinastia Yuan come un periodo negativo anche nel quadro della storia mongola. Secondo l'accademico delle scienze Gennadi Markov, economicamente la Mongolia sarebbe stata in quell'epoca la regione più arretrata dell'impero. Tutte le risorse materiali predate ai popoli conquistati sarebbero andate a vantaggio esclusivo dei capi militari mongoli senza portare alcun contributo allo sviluppo economico del paese<sup>23</sup>. Per Nikolai Munkuev, invece, le guerre avrebbero allon-

<sup>20</sup> A. Kirpichnikov, *Vooruzhenie Rusi v 800-1200 vv.*, in «Voprosy istorii», 1970, 1, p. 48.

<sup>21</sup> L. Cherepnin, *Tatara-mongoly na Rusi*, Moskva, 1977, p. 186.

<sup>22</sup> E. Kychanov, *Zhizn' Temucina, dumavshego pokorit' ves' mir*, Moskva, 1973, pp. 9, 104-105, 133-135.

<sup>23</sup> G. Markov, *Kocevniki v Azii*, Moskva, 1976, p. 50.

tanato ulteriormente i nomadi dal lavoro, portando alla conseguente decadenza produttiva del paese<sup>24</sup>. German Fedorov-Davydov sottolineò poi come anche la produzione interna della Mongolia venisse sprecata fuori dal paese, nelle infinite guerre di conquista: mentre dunque l'impero andava espandendosi, il paese originario dei mongoli si impoveriva progressivamente<sup>25</sup>. In questa prospettiva Vadim Kargalov sostenne che i sacrifici economici che la costruzione dell'impero richiese alla Mongolia arrekarono danni persino più gravi di quelli che la conquista avrebbe determinato nei paesi sottomessi<sup>26</sup>. Su un punto almeno Eugeny Kychanov concordava con gli storici cinesi, sostenendo che l'amministrazione della dinastia Yuan avrebbe avuto una certa ricaduta culturale sul popolo mongolo: sarebbe infatti stato inventato allora l'alfabeto mongolo e sarebbero emerse le prime opere letterarie. Tuttavia, per lo storico sovietico tali modeste acquisizioni non furono equiparabili ai sacrifici umani e materiali richiesti dalla costruzione dell'impero al popolo mongolo, dato che l'unico sviluppo positivo sarebbe stato quello di impegnare le forze del paese nella soluzione dei problemi sociali, ovvero nella realizzazione della rivoluzione proletaria<sup>27</sup>.

Anche le ricerche sulla storia della guerra tra i mongoli e la Corasmia<sup>28</sup> e la seguente fondazione dello Stato di Ciagatai nell'Asia centrale si ammantano di ragioni ideologiche. Fra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta del Novecento la fondazione delle Repubbliche sovietiche nell'Asia centrale fu infatti contrastata da un movimento militante islamico, abbastanza vigoroso, il cui obiettivo politico era la fondazione di uno Stato indipendente dall'Unione Sovietica. Il punto di riferimento cui guardarono i dissidenti asiatici fu lo Stato mongolo di Ciagatai, durante il quale, a loro avviso, l'Asia centrale aveva vissuto un periodo di fioritura culturale<sup>29</sup>. Con la sconfitta di queste formazioni militanti in Asia centrale ogni riferimento storiografico di segno positivo ad eventuali influssi mongoli sulla cultura centroasiatica divenne di fatto impossibile, e gli storici sovietici indicarono l'Asia centrale come la regione più danneggiata dalle conquiste mongole, dopo ovviamente, come si vedrà, la stessa Russia.

Vadim Kargalov sostiene così che, durante la guerra tra i mongoli e la Corasmia, i guerrieri mongoli massacraron senza pietà centinaia di migliaia di abitanti, rasero al suolo intere città, distrussero il complicato sistema irriguo del-

<sup>24</sup> N. Munkuev, *Zametki o drevnih mongolakh*, Moskva, 1977, p. 393.

<sup>25</sup> G. Fedorov-Davydov, *Obscestvennyi stroi Zolotoi Ordy*, Moskva, 1973, p. 25.

<sup>26</sup> V. Kargalov, *Osvoboditel'naia bor'ba Rusi*, cit., p. 148.

<sup>27</sup> E. Kychanov, *Zhizn' Temucina*, cit., p. 138.

<sup>28</sup> Nome greco dell'attuale provincia del Khwarezm, sita lungo il corso inferiore dell'Amu Darya, ovvero Oxus, gravitante intorno al Mare d'Aral.

<sup>29</sup> G. Dahshleiger, *Istoriia ob'edinenija zemel' v Kazahskoj SSR*, in «Sovetskaja etnografia», 1974, 6, pp. 13, 15, 19, 22-23.

la regione, frutto del pluriscolare sviluppo scientifico, e abbatterono numerosi monumenti. Dopo la conquista mongola l'Asia centrale sarebbe stata letteralmente coperta di cenere<sup>30</sup>. Secondo Sergali Tolybekov in occasione della caduta di Samarcanda i mongoli avrebbero massacrato i cinquecentomila abitanti della città<sup>31</sup>. Sergei Tichvinsky scrisse che l'Asia centrale divenne un deserto per parecchi secoli<sup>32</sup>. Eugeny Kychanov calcolò in 600 anni il tempo necessario alla regione per recuperare le perdite e i danni materiali arrecati dalla conquista mongola<sup>33</sup>. Quanto al dominio mongolo sull'Asia centrale, instauratosi con quella guerra, Mahmud Kutlukov scrisse che i conquistatori continuarono a distruggere le città asiatiche per mutarle in pascoli, e fecero regredire lo sviluppo sociale della regione introducendo il loro primitivo regime feudale, segnato da quel forte potere centrale che nella società centroasiatica era già stato superato da parecchi secoli<sup>34</sup>.

Tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta il parallelismo interpretativo tra aggressione mongola alla Russia medievale e la recente invasione tedesca si generalizzò negli scritti degli storici sovietici, che adattarono alla prima il lessico e le argomentazioni largamente utilizzate durante la guerra contro i nazisti. Così per Sergali Tolybekov la dominazione politica dei mongoli nel Due e Trecento avrebbe offeso e consumato l'anima del popolo russo<sup>35</sup>. Nella decina di pagine dedicate alla descrizione delle conseguenze negative prodotte dall'egemonia mongola, Vadim Kargalov analizzò caso per caso ognuna delle grandi città della Russia medievale<sup>36</sup>, né risparmiò spazio nel descrivere una ad una tutte le incursioni mongole dei primi venticinque anni della loro supremazia sulla Russia, delineando immagini di una catastrofe politica ed economica di immensa portata<sup>37</sup>. Non venne lasciata in secondo piano neppure l'analisi dei danni materiali inflitti dai mongoli, nei quali andava individuata una causa dell'arretratezza dello sviluppo economico russo. Secondo Marina Poluboyarinova il maggior guasto provocato dall'invasione andava in-

<sup>30</sup> V. Kargalov, *Osvoboditel'naia bor'ba Rusi*, cit., p. 149.

<sup>31</sup> S. Tolybekov, *Kocevoe obscestvo kazakov*, cit., p. 228.

<sup>32</sup> S. Tihvinsky, *Tataro-mongol'skie zavoevaniia v Azii i Evrope*, Moskva, 1977, p. 6.

<sup>33</sup> E. Kychanov, *Zhizn' Temucina*, cit., p. 120.

<sup>34</sup> M. Kutlukov, *Mongol'skoe gospodstvo v Vostochnom Turkestane*, Moskva, 1977, pp. 85, 93, 101.

<sup>35</sup> S. Tolybekov, *Kocevoe obscestvo kazakov*, cit., p. 229.

<sup>36</sup> I mongoli distrussero Riazan' nel 1237, Vladimir, Suzdal' e Mosca nel 1238, Cernigov nel 1239, Kiev nel 1240. V. Kargalov, *Osvoboditel'naia bor'ba Rusi*, in «Voprosy istorii», 1969, 3, pp. 106, 114.

<sup>37</sup> Vladimir fu distrutta 2 volte, Suzdal' 3 volte, Murom 3 volte, le regioni settentrionali della Russia sotto la protezione della duca di Novgorod 2 volte, le città meridionali, come Kur-sk e Riazan', 7 volte. Cfr. V. Kargalov, *Osvoboditel'naia bor'ba Rusi*, in «Voprosy istorii», 1969, 4, pp. 121-122.

dividuato nella distruzione di gran parte dei centri manifatturieri<sup>38</sup>, ma anche dopo la conquista i mongoli avrebbero continuato a minare le forze produttive del paese, riducendo a condizione servile i lavoratori artigiani. Nel 1969 Vadim Kargalovasserí che lo sviluppo economico e sociale delle città russe si era arrestato perché la nascente classe borghese sarebbe stata quasi totalmente distrutta dall'invasione; al contempo si sarebbe allentato anche il legame tra città e campagna, dato che ai contadini, nuovamente assoggettati al giogo feudale, venne impedito di trasferirsi nelle città, togliendo così linfa vitale ai movimenti popolari comunali, che ne sarebbero usciti gravemente indeboliti<sup>39</sup>. Nel 1972 Vadim Egorov definí l'Orda d'oro uno Stato-parassita, che faceva arretrare lo sviluppo economico dei popoli assoggettati<sup>40</sup>, mentre Lev Cherepnin sottolineò, pochi anni più tardi, come l'arretratezza economica della Russia rispetto all'Europa occidentale non andasse vista come un fatto naturale, ma piuttosto come la principale conseguenza dell'invasione mongola<sup>41</sup>. Secondo Aleksandr Kirpichnikov questa avrebbe indebolito anche la potenza militare dei russi, minando la produzione di armi, dal momento che i mongoli deportarono come schiavi i migliori artigiani<sup>42</sup>, mentre per Vadim Kargalov la stessa penetrazione dei teutonici nel Nord della Russia fu facilitata dalla disastrosa invasione mongola<sup>43</sup>.

A margine della constatazione delle conseguenze negative provocate dall'invasione mongola, e dell'enfasi posta sul fatto che tra i paesi dell'Europa orientale proprio alla Russia medievale erano toccati i danni più ingenti, si consolidò nella storiografia sovietica quasi l'idea di un destino fatale, che questa terra si sarebbe visto affidato in ragione della sua collocazione geografica: come nella seconda guerra mondiale l'Unione Sovietica aveva salvato il mondo occidentale dal nazismo, così la missione della Russia medievale sarebbe stata quella di difendere l'Europa dalle orde dei nomadi, fungendo come da scudo. Così, secondo Boris Grekov, la potenza bellica dei mongoli si sarebbe estenuata nelle battaglie contro i russi e proprio per questo gli invasori non avrebbero avuto forze sufficienti per la conquista della Cecchia<sup>44</sup>. Secondo Sergei Tihvinsky solo la resistenza opposta ai mongoli dai russi salvò l'Europa dalla rovina<sup>45</sup>, così come per Vladimir Pashuto solo il riorganizzarsi dell'opposizione dei russi ormai sotto il dominio mongolo frenò il loro progetto di espandere la conqui-

<sup>38</sup> M. Poluboyarinova, *Russkie v Zolotoi Orde*, Moskva, 1973, p. 3.

<sup>39</sup> V. Kargalov, *Osvoboditel'naia bor'ba Rusi*, in «Voprosy istorii», 1969, 4, pp. 121-125.

<sup>40</sup> V. Egorov, *Gosudarstvennoe i administrativnoe ustroistvo Zolotoi Ordy*, in «Voprosy istorii», 1972, 2, p. 38.

<sup>41</sup> L. Cherepnin, *Tataro-mongoly na Rusi*, cit., p. 206.

<sup>42</sup> A. Kirpichnikov, *Vooruzhenie Rusi v 800-1200 vv.*, cit., p. 49.

<sup>43</sup> V. Kargalov, *Osvoboditel'naia bor'ba Rusi*, in «Voprosy istorii», 1969, 4, pp. 123-125.

<sup>44</sup> B. Grekov, *Zolotaia Orda*, cit., p. 164.

<sup>45</sup> S. Tihvinsky, *Tataro-mongol'skie zavoevaniia*, cit., p. 8.

sta a tutto il continente: sarebbero infatti state le numerose insurrezioni russe a frenare l'offensiva mongola, salvando Parigi, Roma, Londra e Vienna dalla rovina. Il popolo russo avrebbe svolto in questo modo il suo ruolo positivo nella storia dello sviluppo umano<sup>46</sup>. Secondo Vadim Kargalov, poi, i russi, che non cedettero ai mongoli durante tutto il Duecento, avrebbero protetto l'Occidente dalla rovina anche dopo la ritirata mongola, dato che i khan non avrebbero in realtà mai abbandonato il progetto di estendere la conquista all'intera Europa e furono impediti di metterlo in atto solo perché impegnati a consumare le proprie forze militari nelle repressioni delle sommosse russe<sup>47</sup>.

Come si è potuto osservare, la valutazione espressa dagli storici sovietici sul periodo di predominio mongolo sul continente eurasiatico è stata sostanzialmente univoca; estremamente rare e perciò tanto più degne di menzione appaiono dunque le voci dissonanti. Si tratta di quella di Lev Gumilev, figlio del poeta russo Nikolai Gumilev fucilato con l'accusa di congiura antisovietica negli anni Venti. A causa della sentenza contro suo padre Lev Gumilev fu incarcerato due volte, prima e dopo la seconda guerra mondiale, per un totale di tredici anni. Dopo la sua scarcerazione condusse numerose ricerche sulla storia dei diversi popoli nomadi asiatici, ottenendo vastissima popolarità fra tutti gli interessati alla storia medievale dell'Asia. Sebbene le sue ricerche non siano state pubblicate ufficialmente durante tutto il periodo sovietico, esse vennero stampate e circolarono clandestinamente in tutte le università sovietiche. Il suo approccio all'argomento spicca per due motivi principali. Prima di tutto, non aderendo alla visione marxista, non incentrò dunque i suoi studi sulla ricerca della lotta di classe all'interno della società nomade, né degli indizi del nascente feudalesimo o della transizione alla fase capitalistica; in secondo luogo egli non esagerò l'importanza delle forze produttive e dello sviluppo economico dei mongoli. Allo stesso tempo egli osava asserire che i nomadi ebbero un ruolo positivo nella storia dell'umanità e non furono dunque di ostacolo al progresso.

Gumilev interpretò la fondazione dell'impero mongolo come conseguenza dell'offensiva cinese contro la Mongolia: esposti al rischio di perdere la loro indipendenza, anche culturale, i mongoli non avrebbero avuto altra scelta che quella di mutare il loro regime politico in una severa dittatura militare, capace di migliorare le loro risorse difensive. Sebbene l'invasione mongola sulla Cina avesse avuto conseguenze disastrose, con l'esaurirsi della guerra la vita dei contadini cinesi sarebbe gradatamente migliorata, a causa della sensibile diminuzione delle spese militari e all'abbassamento della pressione fiscale operate dai mongoli. Pur non negando il carattere violento della conquista e le

<sup>46</sup> V. Pashuto, *Mongol'skii pohod v glub' Evropy*, Moskva, 1977, pp. 211, 215, 222.

<sup>47</sup> V. Kargalov, *Osvoboditel'naia bor'ba Rusi*, in «Voprosy istorii», 1969, 2, pp. 148, 153; ivi, 3, p. 118.

distruzioni perpetrate dai mongoli in numerose città, lo storico rifiutò le immagini di distruzione totale divulgate dalla restante storiografia, adducendo la testimonianza di quelle fonti che mostravano il permanere di una qualche vita culturale e commerciale nelle città conquistate; anche in questa sottolineatura dell'importanza attribuita alle fonti, Gumilev si mostrava distante dalle premesse marxiste, che spingevano a predeterminare l'acquisizione dell'informazione. La sua ricerca si mostrava inoltre sensibile anche alla storia della mentalità, come quando, ad esempio, prendeva in esame la tanto enfatizzata crudeltà dei mongoli nei confronti delle città conquistate e la motivava anche come forma di ritorsione intesa a vendicare precedenti uccisioni degli ambasciatori mongoli<sup>48</sup>.

Secondo la ricostruzione proposta da questa dissonante voce della storiografia sovietica, i mongoli si limitarono sempre a pretendere dai principi russi una sottomissione formale al loro impero, senza mai tentare di occupare stabilmente la Russia, come dimostrerebbe se non altro la mancanza di ogni presidio militare nelle città conquistate. Così facendo Gumilev rimproverava ai suoi colleghi sovietici di aver esagerato strumentalmente la portata delle distruzioni provocate in Russia dalle conquiste mongole, e li accusava di utilizzare questo comodo *cliché* per spiegare l'arretratezza economica della Russia, senza cercarne i reali motivi. Se infatti la crisi politica ed economica venutasi a creare nel paese nel corso del Duecento e poi nei secoli successivi costituiva un dato evidente per tutti i ricercatori del Medioevo russo, la coincidenza cronologica di quella crisi con l'arrivo dei mongoli appariva a Gumilev un indizio troppo labile per fondare su di essa, come facevano gli storici sovietici allineati, una troppo facile e comoda relazione di causa-effetto. Quanto poi alle spiegazioni che egli dava alla crisi – motivazioni legate alla sua fantasiosa teoria dei «passionari», ovvero del numero delle persone «attive» all'interno di ogni nazione<sup>49</sup> – non sembra opportuno esaminarle qui nel dettaglio, dato che esulano dal tema specifico del nostro lavoro.

2. *La società mongola nella storiografia sovietica.* Spostando ora l'attenzione della nostra indagine storiografica dagli studi dedicati alle relazioni tra mongoli e Russia alle interpretazioni della società nomade, occorre in primo luogo ricordare come secondo il marxismo-leninismo la storia dell'umanità sarebbe stata scandita in sei fasi, distinte dal tipo di relazioni produttive e dalle rispettive forme di lotta di classe. In questo schema il Medioevo coincide con la fase caratterizzata da modi di produzione feudale: tutti i popoli del continente eurasiatico, inclusi quelli nomadi, avrebbero attraversato questa fase. Il compito de-

<sup>48</sup> L. Gumilev, *Poiski vymyshlennogo tsarstva*, Moskva, 1997, pp. 243-245, 251; *Drevn'aia Rus' i Velikaia Step'*, Moskva, 1997, vol. 1, p. 493.

<sup>49</sup> Ivi, vol. 2, pp. 19-20, 61-62, 73.

gli storici sovietici che si fossero voluti interessare alla conformazione sociale ed economica dei mongoli appariva dunque abbastanza semplice: sarebbe bastato cercare nelle fonti relative alla storia di questi nomadi tracce di proprietà feudale e gli indizi dei connessi movimenti di contestazione delle classi oppresse. Il compito non era, in verità, così semplice come poteva apparire: il sistema economico dei nomadi, infatti, non mostrava alcun reale segno di cambiamento, dato che ancora oggi i mongoli vivono di allevamento brado, pascolando le loro greggi più o meno nello stesso modo in cui lo facevano nel Duecento. Allo stesso modo non appariva certo agevole identificare alcun processo definibile in termini di movimento rivendicativo di classe mirante al cambiamento delle relazioni produttive. Nell'Orda d'oro le città funzionavano come centri commerciali, ma anche in relazione al fatto urbano non appariva riscontrabile alcun segno di sviluppo economico e sociale tra i nomadi: da una parte infatti nessuna testimonianza additava il fatto che le città avessero in qualche modo mutato lo stile di vita dei nomadi nella steppa; d'altra parte poi le stesse città mongole venivano presentate come «nidi di schiavitù», nei quali venivano deportati i migliori artigiani dei popoli assoggettati. Qualunque fosse la loro dimensione, dunque, anche le città mongole restarono periferiche rispetto al fuoco delle ricerche, né vennero utilizzate in un tentativo di definizione della tipologia sociale dei mongoli, per il quale gli storici sovietici limitarono la loro ricerca ai nomadi della steppa, intesi nella loro radicale contrapposizione ai popoli agricoltori. Ulteriori difficoltà che si ponevano a questo genere di ricerche erano infine la scarsità, o meglio la quasi totale mancanza di fonti specifiche e la difficoltà di adeguare a questa realtà il lessico abituale del tipo economico agricolo. Gli storici sovietici riuscirono comunque a superare brillantemente tali problemi e a costruire un'immagine della società feudale mongola opportunamente adeguata alle esigenze ideologiche. Questo loro sforzo non ebbe comunque esiti univoci, e non mancarono di accendersi aspri dibattiti che conferirono all'argomentazione storica la forma finissima e a suo modo affascinante cui è dedicato questo paragrafo.

La questione storiografica del «feudalesimo nomade» andò presto a legarsi ad un tema attuale di politica interna: quello rappresentato dall'economia dei gruppi che, all'interno dei territori dell'Unione Sovietica, ancora praticavano forme di insediamento e di allevamento non stanziale. Il governo sovietico tentava di integrare questi nomadi nella società socialista industrializzata, considerando arretrato, e dunque da superare o, più francamente, da eliminare, il loro modello di economia nomade. Compito degli storici fu dunque quello di dimostrare come tale economia non si fosse mai evoluta, diversamente da quello che era accaduto ai sistemi economici dei popoli agricoltori<sup>50</sup>. Così, se-

<sup>50</sup> N. Bekhamanova, *Istoriia dorevolutsionnogo Kazakhstana v noveishei sovetskoi literature*, in «Voprosy istorii», 1972, 10, p. 129; G. Dahshleiger, *Istoriia ob'edineniia*, cit., p. 170.

condo Vadim Kargalov, l'economia nomade, richiedendo un costante aumento dei pascoli, non poteva che spingere quei popoli ad una ininterrotta guerra di conquista verso i paesi dei popoli coltivatori, dei quali avrebbero anche distrutto le acquisizioni culturali, di cui non potevano comprendere il significato<sup>51</sup>. Per Magomed Safargaliev, i mongoli avrebbero cercato di mutare le città in pascoli e di costringere gli agricoltori ad allevare le loro pecore, non riuscendo in questo tentativo solo in ragione del differente livello di sviluppo tra i due popoli. I mongoli, anzi, avrebbero subito l'influenza culturale degli agricoltori, venendo spinti a mutare il proprio stile di vita<sup>52</sup>. Nella analisi di Sergali Tolybekov, anche gli attuali nomadi sarebbero incapaci di un vero sviluppo indipendente perché la loro attività economica dipende direttamente dalle condizioni climatiche, diversamente da quella agricola, che si emancipa dal condizionamento del clima grazie all'uso di innovazioni tecnologiche e all'adozione di nuove forme di produzione. Se pur i nomadi si erano dedicati già nel passato all'allevamento delle vacche, immaginabili secondo Sergali Tolybekov come primitive e naturali macchine di produzione lattiera, questa rudimentale innovazione non poteva certo reggere il confronto con i complicatissimi sistemi di irrigazione inventati dai popoli agricoltori, che avevano inoltre costruito un sistema di infrastrutture viarie e avevano dato vita a sistemi urbani complessi. In conclusione l'economia pastorale non aveva né avrebbe mai contribuito al progresso economico e sociale, ma al contrario aveva storicamente costituito un concreto ostacolo allo sviluppo dell'umanità<sup>53</sup>.

La ricostruzione di Tolybekov, così energicamente impegnata a dimostrare come l'economia nomade fosse storicamente condannata, era in realtà strettamente legata al processo di edificazione del socialismo nella repubblica di Kazakistan, destinata a diventare, secondo i progetti del governo sovietico, un vastissimo campo di sperimentazioni agricole a vantaggio di tutta l'Unione. In Mongolia, invece, il processo di integrazione socialista dei nomadi incontrò seri problemi: l'economia dei mongoli del XX secolo era ancora in modo pressoché esclusivo di tipo pastorale, mancando quasi totalmente le città, l'industria e il commercio. Il governo sovietico non si perse comunque d'animo ed elaborò opportuni programmi, sostenuto dalla convinzione che i mongoli nomadi potessero essere trasferiti direttamente dalla fase feudale a quella socialista, saltando del tutto il passaggio attraverso la fase capitalistica. L'integrazione dell'economia nomade nel sistema socialista era dunque possibile: bisognava solamente individuare le caratteristiche positive del nomadismo, se-

<sup>51</sup> V. Kargalov, *Osvoboditel'naia bor'ba Rusi*, in «Voprosy istorii», 1969, 2, p. 145.

<sup>52</sup> M. Safargaliev, *Raspad Zolotoi Ordy*, cit., pp. 73, 93.

<sup>53</sup> S. Tolybekov, *Kocevoe obcestvo kazakov*, cit., pp. 32, 37, 43-44, 51, 54, 67, 74, 81, 313, 321.

parandole da quelle negative<sup>54</sup>. Igor Vasilchenko sostenne dunque che la storia dimostrava come per un certo periodo il nomadismo fosse stato addirittura una forma economica più elevata di quella agricola. La separazione dei nomadi dagli agricoltori era anzi servita al progresso, facilitando lo sviluppo di forme di commercio tra i due tipi di economia<sup>55</sup>. Anche Gennadi Markov mise in evidenza come non sempre i nomadi saccheggiassero le terre dei popoli coltivatori, ma come questi praticassero sovente forme di pacifico commercio<sup>56</sup>.

Molti storici sovietici, come ad esempio Svetlana Pletneva o Ilia Zlatkin, erano per altro sostenuti dalla certezza che il nomadismo sarebbe presto o tardi sparito autonomamente in ragione della sua stessa arretratezza: nelle aree a prevalente economia nomade i centri artigianali si sarebbero infatti prima o poi distaccati da quelli pastorali, sarebbero emerse grandi aziende agricole e vere città, portando in breve alla definitiva scomparsa del nomadismo. Lo stesso sviluppo storico dei gruppi nomadi avrebbe dunque dimostrato, secondo le loro ricostruzioni, come questi si fossero mostrati anche in passato, quando posti in opportune condizioni, propensi all'adozione di forme di coltivazione della terra. Per guidare a buon fine lo sviluppo sociale dei gruppi nomadi non sarebbe stato dunque necessario compiere azioni forzose, ma sarebbe bastata una buona azione di governo che agevolasse il loro passaggio, frutto di uno sviluppo naturale e volontario, a nuove forme economiche e sociali<sup>57</sup>.

Il concetto di «feudalesimo nomade» fu coniato già negli anni Venti da Boris Vladimirtsov, il quale sostenne che originariamente i mongoli sarebbero vissuti in un sistema tribale, e individuò proprio nell'ascesa al trono di Gengis e nella fondazione dell'impero il tornante decisivo del loro trasferimento all'interno del sistema feudale<sup>58</sup>. La teoria di Vladimirtsov venne sviluppata da un collaboratore di Boris Grekov, Aleksandr Jakubovsky, restio ad accettare l'ipotesi di una datazione tanto tardiva del passaggio al feudalesimo. Grekov aveva del resto provato in modo assai convincente, ottenendo in questo l'ancor più persuasivo sostegno del governo sovietico, come lo sfruttamento feudale in Russia fosse emerso già nel IX secolo, e i ricercatori si trovavano in qualche modo costretti ad adeguare le proprie datazioni a quelle del modello russo. Anche prendendo in considerazione il carattere tardivo dello svi-

<sup>54</sup> N. Egunov, *Ocerchi istorii kul'tury MNR*, in «Voprosy istorii», 1972, 11, p. 175; N. Zhukovskaja, *Etnograficeskie issledovania v MNR*, ivi, 1972, 5, p. 103.

<sup>55</sup> I. Vasilchenko, *Esce raz ob osobennost' ab feodalizma u kocevyh narodov*, in «Voprosy istorii», 1974, 4, p. 193.

<sup>56</sup> G. Markov, *Kocevniki v Azii*, cit., p. 9.

<sup>57</sup> S. Pletneva, *Kocevniki srendevekovia*, Moskva, 1982, pp. 10, 13-14, 36-38, 40, 77-78, 80; I. Zlatkin, *A. Toynbee ob istoriceskom proshlom i sovremennom polozhenii kocevyh narodov*, in «Voprosy istorii», 1971, 2, pp. 98, 101.

<sup>58</sup> B. Vladimirtsov, *Cinghiskhan*, cit., pp. 84-85, 87, 91-94, 100.

luppo sociale dei mongoli, l'emergere del feudalesimo tra di loro solo nel corso del Duecento appariva difficilmente sostenibile. Per queste ragioni Jakubovsky sostenne che i mongoli si trovarono in realtà inseriti nella fase feudale già prima della fondazione del loro impero, e che le caratteristiche feudali della società mongola erano emerse già nel XII, o addirittura nell'XI secolo. A suo avviso infatti il sistema tribale proprio della primitiva esperienza mongola si sarebbe disgregato a causa del progressivo distaccarsi dal corpo sociale di particolari gruppi familiari, capeggiati dai rappresentanti di una nuova nascente aristocrazia. Questi capi avrebbero conquistato nuovi pascoli, impiantando un nuovo tipo di proprietà fondiaria e di sfruttamento contraddistinto da forme di possesso personale anziché tribale. I loro dipendenti sarebbero stati in possesso di greggi di pecore e mandrie di cavalli, ma si sarebbero trovati costretti ad aver bisogno del consenso dei nuovi capi per i diritti d'uso dei loro pascoli, che avrebbero ottenuto in cambio di servizi personali. Anche prima della fondazione dell'impero di Gengis i mongoli sarebbero dunque vissuti in un sistema socioeconomico simile a quello russo, caratterizzato dal possesso fondiario su cui poggiava lo sfruttamento feudale<sup>59</sup>. Le idee di Jakubovsky sul «feudalesimo nomade» ebbero un'importantissima influenza sulle ricerche posteriori e vennero confermate dal governo sovietico, che le introdusse nei manuali scolastici, facendone un punto di riferimento per tutti gli storici sovietici.

La nuova teoria di Jakubovsky mostrava del resto elementi di convenienza e opportunità che non vanno sottovalutati. Se sino ad allora la prevalenza mongola sulla Russia medievale era apparsa in sostanza un fenomeno eccezionale e quasi inspiegabile, dato che nessuno storico era riuscito a giustificare in modo sufficiente l'assenza di movimenti antimongoli nella Russia fra metà del Duecento e metà del Trecento, le tesi di Jakubovsky consentivano di risolvere brillantemente il problema. Sebbene il tipo economico nomade si distinguesse da quello agricolo, i due sistemi si somigliavano, visto che alla base di entrambi ci sarebbe stata una forma di sfruttamento della proprietà fondiaria. I proprietari terrieri russi avrebbero avuto gli stessi interessi materiali dei mongoli e avrebbero svolto il medesimo ruolo degli agenti mongoli in Russia. Venivano così chiarite le ragioni della mancata efficacia dei movimenti popolari antifeudali: i nobili russi avrebbero oppreso i propri avversari fornendo armati ai proprietari mongoli. Anche il clero ortodosso avrebbe sostenuto il nuovo regime, predicando la sottomissione ai mongoli. Veniva così aggiunta una nuova sfumatura alla spiegazione dell'arretratezza nello sviluppo sociale della Russia medievale: sottomettendo la Russia, i mongoli avrebbero infatti impiantato un regime feudale centralizzato, facendo compiere un passo indietro allo sviluppo sociale del paese.

<sup>59</sup> A. Jakubovsky, *Zolotaia Orda i ee padenie*, Moskva, 1998 (I ed. 1950), pp. 37-38.

Sebbene la teoria di Jakubovsky fosse approvata ai livelli superiori, non mancarono comunque dei dissensi. Lo storico kazako Sergali Tolybekov plasmò le sue ricerche sul nuovo programma di integrazione socialista dei nomadi nella Repubblica kazaka. Da questo punto di vista il nomadismo, come forma di vita sociale ed economica, non aveva prospettive e andava trasformato rapidamente in società agricola, dato che solo in seguito a questo mutamento sarebbe divenuta possibile una reale industrializzazione della Repubblica. Gli studi dello storico kazako tendevano dunque a negare qualsiasi possibilità di un autonomo sviluppo sociale del nomadismo. Le conferme storiche di questi assunti sarebbero state queste: i mongoli medievali non avrebbero vissuto una fase feudale né nel XII né nel XIII secolo, ma avrebbero raggiunto questa fase solo più tardi, sotto l'influenza delle popolazioni sedentarie. Il passaggio dei mongoli al feudalesimo era stato impedito dall'assenza del possesso fondiario, e la sua successiva adozione era una conseguenza delle trasformazioni avvenute nella loro economia pastorale e del loro avvicinamento a quella agricola. I mongoli medievali non avrebbero conosciuto alcuna forma di proprietà terriere individuali, ma unicamente la proprietà collettiva della tribù. Le fonti non menzionavano del resto alcuno sfruttamento dei pastori poveri da parte di nobili, fondato sul possesso delle terre. L'unico tipo di proprietà personale noto alla società nomade del Medioevo sarebbe stato quello del bestiame: sarebbero dunque esistiti ricchi proprietari di bestiame e pastori poveri, cui il bestiame mancava quasi totalmente; la grande proprietà terriera sarebbe però esistita solo in forma collettiva e, dunque, il sistema sociale dei mongoli sarebbe sempre rimasto nei fatti di tipo tribale, almeno sino allo smembramento dell'impero, quando, sotto l'influenza delle popolazioni stanziali, i mongoli poterono adottare forme di organizzazione sociale più chiaramente definibili in termini feudali<sup>60</sup>.

La nuova definizione della società mongola di Tolybekov non avrebbe avuto grandi conseguenze, se non fosse stata sostenuta dall'accademico Gennadi Markov, molto stimato e di grande peso in Unione Sovietica. Questi sostiene appieno le asserzioni di Tolybekov, e anche a suo avviso i mongoli sarebbero vissuti in un sistema tribale, sebbene già avessero sperimentato forme di lotta di classe tra proprietari del bestiame e pastori. L'emergere di una «nobiltà» all'interno della società tribale sarebbe tuttavia stata facilitata dalle guerre interne, che arricchirono i nobili. Nessuna di queste tuttavia avrebbe avuto per scopo la conquista di terre da pascolo, ma solamente di greggi e bestiame. Il sistema sociale mongolo non avrebbe dunque avuto caratteristiche tali da giustificare la sua definizione in termini compiutamente feudali<sup>61</sup>. Le

<sup>60</sup> S. Tolybekov, *Kocevoe obcestvo kazakov*, cit., pp. 70, 103, 110, 116, 132-134, 136, 138, 141, 153, 164-165, 178, 180.

<sup>61</sup> G. Markov, *Kocevniki v Azii*, cit., pp. 26, 59, 61-63.

conclusioni di Tolybekov e Markov non incontrarono comunque il favore della maggior parte degli storici sovietici. Secondo la comune opinione sovietica i grandi eventi storici, come la fondazione degli imperi e le connesse conquiste territoriali, non potevano che essere la conseguenza di strutturali mutamenti economici e sociali, mentre Tolybekov e Markov asserivano che i mongoli avevano potuto fondare il loro impero e conquistare quasi tutte le regioni del continente euroasiatico senza mutare il loro sistema sociale ed economico, e mettevano in forse anche l'esistenza di quell'accordo tra nobili mongoli e russi, basato su comuni interessi sociali ed economici, tanto utile per dare ragione all'arretratezza economica della Russia. Ne conseguì sulle pagine delle riviste storiche sovietiche un'ondata di articoli coi quali gli storici sovietici cercarono, in modo sofisticatissimo, di smentire questo nuovo approccio al problema.

Secondo Igor Vasilchenko anche l'economia nomade sarebbe dipesa dallo stato del suolo: i pastori devono infatti periodicamente lasciare i pascoli per dare tempo all'erba di ricrescere, allo stesso modo dei coltivatori. Questa analogia rendeva lecito nello studio della società nomade il ricorso allo stesso lessico concettuale utilizzato per leggere le società agricole: semplicemente nelle società nomadi il possesso di terra significava possesso dei pascoli. I capi delle nuove famiglie, che, cominciando dal XII secolo, si sarebbero andate distaccando dal sistema tribale, avrebbero concesso a proprio arbitrio l'uso dei possedimenti terrieri, definendo gli itinerari della migrazione transumante dei diversi soggetti. Dato che in cambio dell'uso dei pascoli i nomadi poveri sarebbero stati costretti a pascolare il bestiame dei nobili, diveniva possibile individuare forme di sfruttamento feudale già prima della fondazione dell'impero<sup>62</sup>.

German Fedorov-Davydov ammise che tra i mongoli il possesso fondiario non si era esercitato allo stesso modo in cui esso si era realizzato nelle società agrarie, tuttavia il controllo degli itinerari di transumanza dei nomadi più poveri era andato a definire una forma di possesso in qualche modo analogo. Sebbene il possesso dei pascoli fosse ufficialmente rimasta tribale, la definizione degli itinerari avrebbe infatti consentito sfruttamento feudale. Tra i mongoli dell'XI e XII secolo il passaggio al feudalesimo appariva ancora nascosto, ma la gerarchia feudale esisteva già<sup>63</sup>.

Fedorov-Davydov giudicò in tal senso opportuno procedere ad una ridefinizione dello stesso concetto di feudalesimo: nella fase feudale il possesso della terra non sarebbe esistito solo in modo pieno, caratteristico solo del capitalismo, fase nella quale la terra diventa merce di cui il proprietario può usare a suo pieno arbitrio. Nella fase feudale il possesso terriero non sarebbe mai

<sup>62</sup> I. Vasilchenko, *Esce raz ob osobennost'ah feodalizma*, cit., pp. 195-197.

<sup>63</sup> G. Fedorov-Davydov, *Obscestvennyj stroi Zolotoi Ordy*, cit., p. 13.

stato pieno e personale, ma condizionato da certe forme istituzionali. Il fatto che nella società nomade dei mongoli non si fosse realizzato in modo puro una forma di possesso personale della terra, non significava che tale possesso non esistesse nei fatti<sup>64</sup>. Ilia Zlatkin asserì anche che nel periodo iniziale dell'impero mongolo vi sarebbero stati movimenti popolari contro i «proprietari terrieri», fenomeno abituale in tutte le società feudali<sup>65</sup>.

Generalmente si può constatare come, anche grazie all'acuta resistenza degli storici conservatori, la definizione della società mongola sia rimasta immutabile: ancora ai nostri giorni, nei manuali scolastici russi, l'impero mongolo viene presentato come il frutto delle aspirazioni alle conquiste territoriali dei «mongoli feudali». Particolarmenete interessante risulta in proposito seguire la ricerca degli storici sovietici rispetto ai movimenti popolari antifeudali tra i mongoli medievali. Già Vladimir Barthold nel 1896 aveva definito lo scontro tra Gengis e Giamukha – un altro capo mongolo della fine del XII secolo – come un conflitto sociale tra i gruppi «aristocratici» e «democratici». Sebbene Barthold avesse scritto il suo lavoro prima della rivoluzione socialista, la sua influenza fu notevole sugli storici posteriori, almeno quanto al ruolo giocato dagli «aristocratici» capeggiati da Gengis, il quale, a suo parere, avrebbe cercato di distruggere il vecchio sistema tribale. Inevitabilmente le forze democratiche, vale a dire quelle dei pastori poveri, si sarebbero opposte al cambiamento sociale progettato da Gengis, scegliendo Giamukha come capo. L'abilità politica mostrata da Gengis nel conflitto sarebbe stata così convincente che, dopo la sconfitta di Giamukha, i nobili si sarebbero assoggettati totalmente al potere del nuovo imperatore<sup>66</sup>. Boris Vladimirtsov ripropose l'asserzione di Barthold, sostenendo che lo scontro tra Gengis e Giamukha sarebbe stato un conflitto di classe, ma vi aggiunse acutamente che anche tra i sostenitori di Giamukha vi sarebbero stati degli esponenti dell'«aristocrazia nomade», sebbene questo non smentisse a suo parere il carattere sociale del conflitto. Se il partito di Giamukha si opponeva al cambiamento sociale, Gengis, con i suoi sostenitori, cercava di confermare la posizione preminente della nuova aristocrazia. Subito dopo la creazione dell'impero Gengis aveva infatti fondato la sua guardia personale, cui solo i membri della nuova aristocrazia avevano accesso, e da cui solamente si aveva accesso alle cariche amministrative<sup>67</sup>.

Questa applicazione alla vicenda politica dei mongoli del concetto di conflitto di classe, di cui la creazione dell'impero sarebbe stata conseguenza, fu so-

<sup>64</sup> G. Fedorov-Davydov, *Obscestvennyj stroi kocevnikov v srednevekoviu epokhu*, in «Voprosy istorii», 1976, 8, pp. 40-41.

<sup>65</sup> I. Zlatkin, A. *Toynbee ob istoriceskom proshlom*, cit., p. 99.

<sup>66</sup> V. Barthold, *Cinghis-khan*, Sankt-Petersburg, 1998 (I ed. 1896), pp. 31, 33, 53, 55, 59.

<sup>67</sup> B. Vladimirtsov, *Cinghiskhan*, cit., pp. 113, 121, 132, 141, 165.

stenuta da tutti gli storici sovietici. Secondo questi ultimi per spiegare lo sviluppo successivo della politica estera dell'impero mongolo, oppure delle immense conquiste realizzate, occorreva guardare alla classe che aveva tratto beneficio dalla creazione dell'impero stesso. Secondo Aleksandr Jakubovsky questo era stato creato per consolidare lo sfruttamento dei pastori poveri in modo che la nuova aristocrazia potesse trarne vantaggio. I pastori assoggettati furono obbligati ad assolvere svariati servizi, tra i quali la caccia imperiale. I pastori – costretti a partecipare a questa attività che durava parecchi mesi e non consentiva di trarre alcun beneficio materiale dato che la selvaggina restava in mano ai nobili – dovevano infatti interrompere l'attività delle aziende di allevamento che, in assenza dei loro gestori, non potevano sviluppare una adeguata produzione<sup>68</sup>. Boris Grekov aggiunse poi che la fondazione dell'impero mirava anche all'aggravio della pressione fiscale sulla popolazione sedentaria: è questa la forma di sfruttamento dei coltivatori che venne da Grekov definita «la sanguinosa sporcizia dell'oppressione mongola»<sup>69</sup>.

Con l'inizio della guerra fredda tra Urss e Cina gli storici sovietici cominciarono a sottolineare gli intenti militari della fondazione dell'impero mongolo, che venne paragonato al governo cinese degli anni Sessanta. Secondo Eugeny Kychanov, Gengis avrebbe disgregato il vecchio sistema tribale concedendo cariche amministrative ai rappresentanti della nuova aristocrazia militare<sup>70</sup>. Grigorij Fedorov-Davydov aggiunse che i pastori assoggettati sarebbero stati contemporaneamente obbligati al servizio militare alle dipendenze dello stesso proprietario dei pascoli. I mongoli avrebbero introdotto lo stesso tipo di feudalesimo militare presso i cumani, istituendo così in tutta la steppa un regime omogeneo di amministrazione<sup>71</sup>. Per Sergei Tihvinsky, il passaggio alla fase feudale avrebbe potuto essere il passo successivo nello sviluppo sociale mongolo, ma i mutamenti sociali sarebbero stati sfruttati esclusivamente dai nobili, che mobilitarono militarmente tutta la popolazione mongola all'unico scopo di saccheggiare le popolazioni non nomadi. Questi cambiamenti si sarebbero dunque risolti ad esclusivo vantaggio della nuova aristocrazia militare mongola, perché proprio ad essa sarebbe toccata la parte maggiore della «preda»<sup>72</sup>. Secondo Ilia Vasilchenko la militarizzazione della società mongola sarebbe dunque stata utilizzata dai proprietari dei pascoli per confermare il loro diritto di controllo sugli itinerari della transumanza; ovverosia i nobili avrebbero utilizzato strumentalmente l'argomento della difesa dell'impero come pretesto per consolidare lo sfruttamento feudale degli uomini loro assoggettati<sup>73</sup>.

<sup>68</sup> A. Jakubovsky, *Zolotaia Orda*, cit., pp. 40-41, 43, 78-80, 88.

<sup>69</sup> B. Grekov, *Zolotaia Orda*, cit., pp. 164.

<sup>70</sup> E. Kychanov, *Zhizn' Temucina*, cit., pp. 81, 83, 86, 88.

<sup>71</sup> G. Fedorov-Davydov, *Obscestvennyi stroi Zolotoi Ordy*, cit., pp. 14-16.

<sup>72</sup> S. Tihvinsky, *Tataro-mongol'skie zavoevaniia*, cit., pp. 3, 6.

<sup>73</sup> I. Vasilchenko, *Esce raz ob osobennost'ah feodalizma*, cit., p. 196.

Il concetto dello sviluppo storico dell'umanità, elaborato dalla storiografia sovietica, non concedeva eccezioni: l'etnografo sovietico Tokarev trovò del resto germi della lotta di classe nelle società dei popoli polinesiani! Anche lo sviluppo sociale e quindi politico (dato che i cambiamenti sociali predeterminano, nella visione marxista, quelli politici) dei mongoli fu dunque plasmato sullo schema comune col quale veniva letto lo sviluppo di tutti i popoli abitanti il continente euroasiatico. Il compito degli storici sovietici non fu in tal senso semplice, ma venne realizzato grazie all'assidua ricerca nelle fonti dei segni di quei movimenti popolari antifeudali che rendessero possibile definire il regime sociale mongolo. Nelle loro conclusioni gli storici sovietici non furono sempre unanimi e non mancarono animate discussioni storiografiche su un tema di ricerca fortemente influenzato dagli avvenimenti contemporanei della politica estera e interna dell'Urss: tutto ciò rese queste ricerche meno affidabili, ma ne esaltò l'importanza ideologica. La trattazione della storia della società mongola da parte della storiografia sovietica presenta dunque un interessante esempio di adeguamento della teoria marxista ad un argomento assai distante dai suoi obiettivi abituali.